

[Prefazione al volume quarto del «Politecnico»]*

Se i tre volumi, che coi nostri studii e col cortese soccorso altrui siam venuti fin qui raccogliendo, non possono agevolmente sottrarsi all'accusa d'essere scarsi di dilettevoli argomenti, e quasi stranieri all'amenità letteraria, speriamo che nessuno vorrà almeno porre in dubbio la loro tendenza alla commune utilità. Scorrendo in breve spazio varie scienze naturali, varie industrie, le questioni bancarie, la difesa idraulica delle nostre pianure, la beneficenza publica, molti rami della publica educazione, l'austera dottrina carceraria, e solo tratto tratto facendo qualche corsa nei campi dell'istoria, dell'arte e della contemplazione filosofica, noi abbiam voluto dare impulso agli amatori delle scienze pratiche, perché vogliano farsi manzi, e con utili scritti umiliare la vanità d'una letteratura ciarlera, schierandole a fronte alcuna parte di quell'immenso Vero, del quale ella sembra quasi sdegnosa di nutrirsi.

Eppure la nostra lingua, che non ebbe vagiti, che, nata adulta e forte, intonava tosto la cantica dei tre mondi, e trastullavasi in rima coi più astrusi ardimenti dell'umano pensiero, avrebbe dovuto tenersi fida alle origini sue, e pigliarsi risolutamente l'officio d'intérprete commune della scienza europea, sin da secoli addietro, quando la Francia e l'inghilterra e la Scozia e la Germania vivevano ancora nel bujo d'una cavalleresca ignoranza. Perché la lingua di Marco Polo, e di Colombo, e d'Americo e di Galileo, la lingua che precorse di tre secoli la poesia d'Inghilterra e la prosa di Francia, si lasciò tosto soprafare da quelle letterature ancora lattanti? E ciò non bastava; poiché nell'ultime due generazioni ella vide surgersi a fronte e crescere a sùbita grandezza un altro idioma, che per diciotto secoli non era mai sembrato più che gergo di bárbari, ed a cui la nazione stessa, che lo parlava, per lungo tempo non si degnò commettere i suoi pensamenti. E ora queste tre letterature sono celebrate in Europa molto manzi alla nostra, la quale, senza la seducente alleanza del canto, parrebbe quasi già morta, e sarebbe obliata da quei popoli che camminano col secolo, e coi secolo sono intraprendenti e poderosi. E ancora altre nazioni si accingono a contenderci in breve gli onori dell'ingegno: le novelle genti slave nell'Europa orientale, e la rinovellata stirpe spagnuola, che colle sterminate sue colonie va riempiendo l'occidente.

Fra questo moto di nazioni, che come acque traboccati si dilatano sul globo, noi lasciamo invilire per mancanza di vivace e fresco alimento la nostra gloria letteraria, e appena chiediamo che cosa fanno i coltivatori delle scienze. E ci stringiamo ancora, come a pugno di salute, ai decrèpiti vocabolarii, mercé i quali la fredda parola divenne una scienza, e un'intralciata prolissità osò vantarsi sola forma nazionale e legittima della nostra eloquenza. La rozzezza ciclopèa degli scienziati, e l'arte barocca degl'intarsiatori di lingua, che crederebbero barbarie il por mano a cosa viva, e versano sui bel paese l'indifferenza e il torpore, costringono le turbe dei leggitori a volgersi alle lettere straniere, le quali o nelle native loro lingue, o in una fiumana di traduzioni incòndite, di rimpasti, e di plagii non dissimulati, inondano il commercio librario, e usurpano il dovuto fomento alle piante native. E in mezzo a tanto ammasso di quisquilie tipografiche, le utili traduzioni dei grandi fonti stranieri ci mancano tuttora. Abbiamo per singolar ventura un Omèro, e il più omerico che abbia l'Europa; ma non possediamo ancora Shakespeare; appena abbiamo scolorite versioni della Bibbia; nulla degli Arabi, degl'Indianì, degli Scandinavi, e di tutti gli altri popoli primitivi. Ora, chi guarda alle nazioni che per larga vena poetica primeggiano in Europa, vede quella che sembra ubertà spontanea d'immaginazione, derivarsi in fine da ben remote fonti, aperte da una paziente dottrina, la quale fu modestamente paga di recare ai piedi del genio i tesori tutti dell'umana immaginazione.

Noi esprimeremo adunque il nostro ardente desiderio, che tutti quelli i quali non sono manifestamente nati per tracciare vie loro proprie, e idear nuove cose, tutti quelli in una parola ai quali sembra somma ventura arrolarsi in qualche stuolo d'imitatori, e parer ombre dell'altrui persona (e son pur molti), rinuncino a correre un arringo che non può mai condurli a illustre meta; e

vogliano piuttosto raccogliersi a più cauto e sicuro proposito. Una perizia di stile e una destrezza di verso, che, senza altri più rari doni, può dare soltanto una contrafazione di poesia, si consuma indarno nel tentativo d'un teatro tragico o d'un'epopèa. Siffatti ingeni studiano piuttosto di fondere il dūttile metallo della *bella lingua* su qualche vago modello, rivelato da un'altra natura e inspirato da un altro cielo. E quelli che hanno mente più severa, traggono dallo scabro involucro nativo qualche nuova scienza; e, sotto la vernice stessa che diede pregio a scipiti testi di lingua, rechino in dono alla digiuna gioventù le rivelazioni dell'astronomia, o della scienza elettrica, o della geologia, o i nuovi trovati della guerra, o gli arcani delle antichità orientali, o la istoria universale delle arti. Non conosciamo ancora le svariate forme naturali del nostro paese, e nemmeno i nostri dialetti, e le riposte loro derivazioni; non conosciamo i secreti nessi che collegano questa lingua nostra colla civiltà precoce della Persia e dell'India, e colla lunga barbarie dell'antico settentrione. Di molte letterature europee non abbiamo trattato alcuno; ci mancano persino i loro dizionarii; siamo poveri affatto di cronologie e d'istorie delle scienze, e d'altri libri che sian fatti per noi, per le cose nostre, e per le nostre menti; epperò siamo costretti a giurare sulla fede di libri stranieri, nei quali l'ignoranza, o il livore, o la boria nazionale ci cavilla ogni nostro onore; nei quali la calunnia del sofista insulta alla feconda scienza esperimentale, nata fra noi; nei quali con plagii sapientemente meditati diviene altrui ciò ch'era nostro; e da una lunga tessitura di reticenze si viene a conchiudere l'inettitudine fisica all'*idea*, nella stirpe che produsse Parmenide e Vico, e costrusse a pietra a pietra l'indistruttibile edificio del diritto civile.

Queste sono le persuasioni, delle quali noi siamo profondamente compresi, e per queste abbiamo preferito la oscura via delle applicazioni scientifiche e de' vulgari interessi, al facile sfoggio d'una letteraria garrulità. E vorremmo che in tutte le altre parti d'Italia si facesse a un dipresso ciò che noi facciamo, cioè che tutti coltivassero con amore le cose che stanno loro intorno, interrogando sul commun bene tutte le scienze, e costringendole a dar la mano alle lettere; e studiandosi riconciliare la *materia* e la *forma*; poiché né lo scultore prodiga le sue cure, e raccomanda le lontane sue speranze, se non al marmo e al bronzo; né il marmo e il bronzo salgono mai a così durevole pregio come quando l'arte imprime loro le più studiose e meditate sue forme.

*Pubblicato ne «Il Politecnico», vol. 4, fasc. 19, 1841, pp. 3-7.